



Monza, 12 novembre 2019

Prof. Giuseppe Noberasco

«DI NUOVO VERRÀ NELLA GLORIA». LA PARUSIA

1. Pensare la parusia

Il termine parusia ha una funzione centrale all'interno dell'escatologia: indica la venuta del Signore risorto alla fine dei tempi. La storia riceve in tale evento il suo compimento definitivo e lo svelamento del suo senso. Alla fine dei tempi non sta un cieco destino e neppure la compresenza degli opposti, ma Gesù Cristo, ovvero la realizzazione del progetto divino sulla creazione. La storia ha un senso poiché procede da un'origine ad un compimento, entrambi espressione della volontà divina di legarsi alla piena riuscita della vicenda storica nel suo complesso e quindi di ogni vicenda umana. Dicendo questo emerge subito una questione, centrale per l'escatologia, ma anche per la comprensione del senso dell'esistenza umana: come pensare il rapporto tra la venuta del Signore alla fine dei tempi e il compimento definitivo di ogni uomo, e quindi quello tra la morte e il destino definitivo di ciascuno e il compimento definitivo della storia?

Il problema si ripropone se prendiamo in considerazione un aspetto fondamentale della parusia: quello del giudizio. La venuta del Signore porta con sé il giudizio definitivo sulla totalità della storia. Cosa significa questo, come deve essere pensato un giudizio sulla storia nella sua totalità? La storia non deve essere accettata così come è, non è mitologico il richiamo ad un giudizio? E poi che rapporto sussisterebbe tra questo giudizio sulla totalità della storia,

con quello individuale, ovvero con l'affermazione della fede secondo cui ognuno dovrà rendere conto di se stesso?

Anche se in maniera differente il problema si pone nel nostro orizzonte culturale: difficoltà a pensare insieme il singolo, la sua vicenda, il suo futuro e la vicenda comune di tutti gli uomini e il suo futuro. La domanda oggi è: cosa c'entra con me la storia universale, la storia di tutti? La questione può essere anche invertita: assolutizzare ciò che è comune a scapito della singolarità di ciascuno. Non si esce dalla difficoltà se non si coglie il nesso tra le due dimensioni, ovvero la singolarità dell'esistenza di ogni uomo e la dimensione comune a cui essa appartiene.

2. La questione decisiva dell'escatologia: il senso del tempo della vicenda umana

La problematica a cui abbiamo fatto riferimento chiama in causa una riflessione sul senso profondo del tempo della vita. La scelta non è casuale perché l'escatologia si interroga sul senso del tempo riconoscendo in esso la dimensione centrale dell'esistenza. La vita dell'uomo non è riducibile allo svolgimento solo apparente di un'essenza atemporale, accade storicamente. L'identità di ciascuno si forma nella dinamica di passato presente e futuro e in questo si coglie coinvolta nella storia di tutti. La valenza radicale che il tempo ha per l'esistenza, e quindi anche la per sua dimensione teologica, richiede però un

approccio che sappia preservarne la complessità. Si tratta innanzitutto di mettere in questione la visione diffusa che comprende il tempo a partire dal modello della tecnica. In questo modo si dimentica che nella propria vicenda temporale l'uomo ha innanzitutto sempre a che fare con sé. Essa è così ridotta ad un susseguirsi frammentario di istanti, ognuno senza rapporto con gli altri. Ogni volta il tempo assume un aspetto diverso e ogni volta mi pone di fronte a qualcosa da fare. Ho sempre da fare qualcosa di particolare per cui, e qui si riconosce l'influsso decisivo della tecnica, il problema è quello di acquistare le competenze giuste che il fare richiede. Che competenze devo avere per essere un buon medico un calciatore un avvocato?

Di fronte a tali esigenze devo immagazzinare dati e competenze, fare un piano per acquisirle e metterle in atto. Il futuro è così ricondotto a ciò che è programmabile e costruibile.

In questa prospettiva la questione della morte viene rimossa. Essa è ciò che in linea di principio può essere arginato più progrediscono le capacità tecniche dell'uomo, ovvero più egli riesce mediante il progresso della medicina a prolungare la durata della vita. Il ragionamento è: l'uomo muore perché si ammala, quindi più si debellano le cause di malattia, più si riduce l'aggressione della morte. In realtà se nel tempo l'uomo si scopre in rapporto col mutamento tale dinamica lo coinvolge sempre in rapporto con sé, ovvero con la propria singolarità. Prima di avere a che fare con questo o con quel compito, con questa o quella prestazione l'uomo è in rapporto con se stesso. L'unità della vicenda di ciascuno sta proprio nel fatto che, nel mutare degli istanti e delle età della vita, si è posti di fronte al compito di essere se stessi. Cosa fare di me nel mio tempo? Questa è la domanda fondamentale che interpella continuamente l'esistenza e che è presupposta da ogni questione particolare. Quindi prima di ogni decisione particolare, l'uomo è chiamato nel suo tempo a decidere di sé. Proprio a partire da tale decisione, e dal suo carattere di totalità, è possibile cogliere il carattere non estrinseco che la fede riveste per l'esistenza. Poiché l'uomo è nella sua totalità in rapporto con sé, egli è nella sua singolarità chiamato in causa da Dio.

3. L'evento escatologico ha la sua realtà nella vicenda di Gesù che ha il suo culmine nella Pasqua

a. Il tempo di Gesù e il tempo di ogni uomo

La salvezza per l'uomo ha il suo fondamento nell'esistenza temporale e nella morte e risurrezione di Gesù, il Figlio di Dio. La salvezza per il Cristianesimo non si pone fuori dal tempo (come afferma certa metafisica) e neppure come la rivelazione di pratiche che rivelano l'indifferenza del tempo (come accade col Buddismo). In Gesù Dio esiste integralmente una vicenda umana, rivelando così che ogni uomo nel proprio tempo non trascorre un'esperienza banale, ma che proprio in essa è rimandato da Dio ad essere integralmente sé. Gesù vive il proprio tempo istante dopo istante totalmente volto al Padre. Il tempo non è allora ciò che deve essere fuggito, o ciò in cui l'uomo si trova disperso. Nel tempo l'uomo è, nella novità di ogni istante, chiamato da Dio ad essere integralmente se stesso. Il tempo ha così per l'esistenza una doppia valenza: è ciò che appartiene all'uomo, in quanto donato. Il tempo è dato a ciascuno perché in esso realizzi ciò che soltanto lui può realizzare.

Gesù rivela e realizza così la volontà originaria di Dio: che ciascuno affidandosi a Lui trovi la propria singolarità. In questa dinamica temporale della Verità la fede trova la propria realtà: credere significa affidarsi a Colui che mi rimanda al mio tempo come a ciò che posso integralmente vivere insieme a tutti.

Non a caso la predicazione di Gesù nel Vangelo di Marco inizia ponendo insieme la nascita della fede e la rivelazione del senso del tempo. Grazie alla presenza di Gesù, Dio tra noi, il tempo non è indifferente o vuoto. Esso è il luogo in cui l'origine della vicenda storica mi autorizza a decidere questo o quell'aspetto della vita, ma sulla stessa vita. Questa decisione è la forma compiuta della fede.

b. La Pasqua e la rivelazione del senso della morte

Nella Pasqua tale dinamica trova il suo compimento definitivo. Non si deve leggere nella risurrezione di Gesù il mero superamento della morte. Il difetto di molta teologia e predicazione sta proprio nel

depotenziare il dramma della morte, riducendola a semplice passaggio, subito superato dalla risurrezione. Mettere tra parentesi la morte significa, ancora una volta, dichiarare l'irrilevanza della vicenda temporale dell'uomo. Nella morte infatti trova rivelazione la singolarità della vicenda di ciascuno nel rapporto con Dio, ovvero con Colui che è l'origine di tutta la vicenda umana. Nella morte trova così la sua radicalità il momento della fede che abbiamo visto essere implicata nella vicenda temporale dell'esistenza. In essa morte la decisione della fede riconosce in Dio, Colui che ha accompagnato tutta la vicenda della vita. La morte di Gesù ha valore salvifico perché in essa Egli è coinvolto nella sua libera decisione riconoscendo in Dio il Padre, ovvero la Verità della sua intera esistenza. Balthasar sottolinea come l'atto di Gesù abbia il suo compimento nel Sabato santo: qui, dove regna la morte e l'assenza di speranza, Egli conferma la sua decisione per il Padre. L'atto di Gesù ha carattere escatologico, ovvero determina definitivamente il tempo di ogni uomo. A partire dall'atto di Gesù in ogni istante l'uomo ha la possibilità di realizzare la propria esistenza, in comunione con gli altri, malgrado la minaccia del male e della morte. Il tempo per ciascuno ottiene un senso, ovvero una direzione, senza che il male e la morte possano costituire l'interruzione definitiva della vita. Gesù rivela come nella morte l'uomo non incontri il nulla o un cieco destino, ma il Dio che rende possibile per ciascuno la libertà di essere autenticamente sé.

c. La *parusia* e la risurrezione di Gesù

L'annuncio della *parusia* non deve essere visto slegato dalla risurrezione: Colui che verrà alla fine dei tempi è il Risorto. Il futuro qui in gioco non ha una valenza puramente cronologica. La predicazione apostolica annuncia il Risorto come Colui che *ritornerà* (At 3, 20-21): con questo annuncio inizia la predicazione da parte della Chiesa del ritorno del Figlio dell'uomo, che coincide con la venuta del Regno. Il testo si collega agli inizi di Atti in cui due uomini vestiti di bianco annunciano ai discepoli che Gesù ritornerà (At 1, 10). L'evento pasquale si configura come un transito, un passaggio: dalla morte, dalla tomba Gesù è innalzato alla destra di Dio (At 2, 33). Dio lo ha innalzato con la sua

destra facendolo capo e salvatore, per dare ad Israele la grazia della conversione (At 5, 31). L'evento apre la storia donandole un futuro: il Risorto ottiene da Padre una missione presso gli uomini che costituisce il compimento del suo essere inviato in terra, della sua missione di Figlio. La confessione della venuta del Signore significa quindi innanzitutto che la risurrezione non è un evento semplicemente passato, a cui può essere data solo un'attenzione di tipo archeologico. Il Risorto è sempre nell'atto di venire, di raggiungere l'uomo nel suo tempo. Si mette così in luce un elemento decisivo per la fede pasquale: la *parusia* come ritorno del Risorto coincide con il suo senso, con il suo raggiungere ogni uomo. La risurrezione di Gesù accade aprendo un futuro ad ogni uomo.

Ecco perché non si può parlare della Risurrezione se non attraverso l'attestazione di coloro che da essa sono stati raggiunti e che l'hanno compresa convertendosi, ovvero mutando radicalmente il modo di vedere Dio, se stessi e il mondo.

In effetti Pietro annunciando la Risurrezione non descrive il fatto, non dà prove per quanto è avvenuto. Si accontenta di dire: «Dio l'ha risuscitato dai morti e noi tutti ne siamo testimoni» (At 2,32; 3,15). Egli aggiunge a questa testimonianza solo un invito alla conversione (At 2,38; 3,19). Basta rimandare a ciò che è accaduto in lui, la sua personale conversione e a quella del suo uditorio: solo per chi si converte quanto è accaduto diventa accessibile. Altrimenti detto: la vittoria sulla morte avvenuta in Gesù diventa per tutti apertura di un futuro, di una vita piena. Pietro attesta questa vita piena riferendo la sua stessa vicenda: lui che di fronte alla Croce aveva rinnegato Gesù, ora annuncia la sua risurrezione.

La *parusia* come compimento definitivo della storia rappresenta proprio il giungere a compimento di tale dinamica in cui il Risorto si destina all'atto singolare di ciascuno. Essa viene identificata dalla confessione di fede con la *communio sanctorum*: ciascuno è integralmente sé, riprendendo la totalità della propria vicenda. Ogni istante del proprio tempo è così riscattato nel suo senso profondo. Poiché tale atto avviene a partire da Dio, ovvero dall'Origine della vicenda di tutti, tale riferimento a sé non ha valenza privatistica, ma coincide con la scoperta del debito reciproco tra le esistenze. Nella

communio sanctorum ognuno è sé, nel pieno rapporto con gli altri.

4. L'esistenza risorta e il dramma della libertà

L'evento escatologico in quanto risurrezione della carne realizza la sua qualità di compimento poiché il venire definitivo del Signore, la *parusia*, coincide con l'atto definitivo della libertà umana. Tale atto ha valenza pienamente singolare e quindi universale, per cui è inadeguata la separazione, portata avanti dal manuale tradizionale, ma ribadita da molte prospettive recenti, tra giudizio individuale e universale. Nell'escatologico infatti è in gioco l'uomo stesso nella sua presa di posizione riguardo alla Verità cristologica dell'intera vicenda storica e quindi sulla piena riuscita della vicenda di ciascuno.

Il giusto riconoscimento del carattere non puramente simmetrico del rapporto tra beatitudine e perdizione va compreso a partire da qui. Se la decisione divina si realizza come salvezza questo non autorizza a considerare la perdizione come il semplice lato negativo, già vinto, della vittoria della salvezza. Si dimentica così l'irriducibilità della dinamica della libertà e del suo essere aggredita dal male. L'atto della libertà non può essere infatti dichiarato irrilevante o superabile in un disegno superiore.

La consistenza che il Dio trinitario conferisce alla libertà, fa sì che essa nel suo fallimento non sia separata da Dio. L'inferno non può essere compreso in termini cosmologici, come l'essere in un altro luogo rispetto ai beati e a Dio stesso, ma chiama in causa Dio stesso nel suo intimo rapporto con ogni uomo.

La soluzione del dramma che il male pone non può essere tolta in una prospettiva univoca ma richiede il rimando all'atto ed alla radicalità della sua decisione. In questo senso va compresa l'ambivalenza del linguaggio biblico, che mette in evidenza due elementi apparentemente in contrasto tra loro: il pieno manifestarsi del perdono di Cristo per tutti e la messa in guardia di fronte alla minaccia della perdizione. L'evento della redenzione si realizza nell'atto della libertà di Gesù che nell'esposizione totale al male dà forma concreta all'amore totale di Dio per ogni uomo. La libertà di Gesù non rappresenta

tuttavia il fondamento di una visione subito ottimistica sulla storia, ma realizza le condizioni perché ogni uomo assuma il compito di decidere nel suo presente di fronte all'aggressione del male. L'inferno non si profila così come una prospettiva teorica o una mera previsione sul futuro, ma riguarda la libertà nel suo presente, il fatto che il suo atto non può mancare perché il regno di Dio venga. La *communio sanctorum* come figura del compimento futuro interpella nel presente la libertà minacciata dal male: prendendo sul serio tale minaccia nel suo presente, il singolo dà forma concreta all'agire di Dio in favore di ciascuno.

In questo atto contro il male la *communio sanctorum* riguarda già il presente in quanto comunità di risorti. Con tale espressione si confessa la vittoria sul male, realizzata una volta per tutte da Cristo, ma anche il fatto che essa può accadere solo come ripresa *oggi* della decisione contro il negativo.

Giuseppe Noberasco